

25 APRILE, 1° MAGGIO: contro la guerra e il riarmo, per la Pace e i diritti

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale di Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Il 25 Aprile e il 1° Maggio cadono quest'anno in una grave crisi sanitaria, sociale ed economica aggravata dalla pandemia prima, e poi dalla guerra in Ucraina. Le manifestazioni dovranno essere all'insegna della Pace, del lavoro e dei diritti. Due ricorrenze ricche di valori per tutti gli antifascisti e per il movimento operaio internazionale, di impegno e di lotta, di solidarietà e di conquista della libertà e dei diritti sociali.

Esprimiamo vicinanza all'Anpi e al suo presidente, sottoposti a giudizio per le posizioni critiche sull'invio di armi e l'aumento delle spese militari. Le stesse posizioni della Cgil, che scenderà in piazza in solidarietà con il popolo ucraino aggredito dalla violenza delle truppe russe, e per "ripudiare" la guerra e il riarmo,

Sappiamo bene chi è l'aggressore e l'aggredito; non siamo indifferenti né

equidistanti. La martellante campagna mediatica e la posizione dei partiti di governo spingono all'assuefazione, alla colpevolizzazione del libero pensiero critico. Nonostante questo l'opinione pubblica mantiene un giudizio di saggia contrarietà alla guerra, all'invio delle armi e al riarmo. L'unica strada è l'immediato cessate il fuoco, la diplomazia, la mediazione, affinché non siano le armi a determinare "un vincitore" dopo una guerra interminabile della quale sarà per prima la popolazione ucraina a pagare il prezzo, e il mondo intero.

L'immagine salvifica della Nato non è più credibile dopo decenni di guerre di "esportazione della civiltà e della democrazia". Siamo di fronte a uno scontro geostrategico tra superpotenze per l'egemonia politica e il possesso delle materie prime.

Il governo Draghi non ha una prospettiva di paese e mostra subalternità agli Usa. Con Pnrr e Def dà una risposta liberista e classista alla crisi economica e sociale e alle conseguenze della guerra.

Non ci affrancheremo dalla dipendenza dal gas russo, dai cereali, dai fertilizzanti, dalle materie prime senza cadere in una profonda crisi energetica e agroalimentare. Speculazioni, recessione e inflazione erodono già salari e pensioni, e aumentano povertà e disoccupazione giovanile e femminile. La mancanza di politiche adeguate, l'evasione fiscale, le disuguaglianze, l'arretratezza del padronato, la dipendenza storica ci rendono un Paese fragile. Ma aumentiamo la spesa militare di 14 miliardi, mentre tagliamo la spesa sociale e per l'ambiente, pensando di tornare alle centrali a carbone e nucleari. L'emergenza ambientale viene rimossa. Si fanno profitti con armi che vendiamo anche ai regimi dittatoriali, a dispetto della legge 185/90. L'ipocrisia regna sovrana.

Allora, ancora nelle piazze con le nostre bandiere e rivendicazioni, per i valori della Costituzione antifascista, contro oppressione e razzismo, per il lavoro e i diritti universali, per l'eguaglianza, per politiche e scelte alternative. ●

il corsivo

LA MACCHINA DEL FANGO DA BOFFO A PAGLIARULO

“ Perfino il manifesto dell'edizione straordinaria della Marcia Perugia-Assisi è diventato oggetto di critiche: quell'imperativo rivolto a tutti i contendenti sul campo di battaglia, quel "Fermatevi!" effigiato sul manifesto, è finito nel tritacarne di una informazione in massima parte arruolata e con l'elmetto. A tal punto che se si esprime universalmente il rifiuto della guerra, come fra i tanti stanno facendo papa Francesco e il segretario generale dell'Onu, la Cgil e la Tavola della Pace, si diventa immediatamente filo-putiniani. L'accanimento, reiterato e prolungato oltre ogni limite, nell'aggressione alla principale associazione partigiana

italiana, l'Anpi, è emblematico del clima che si respira nel macrocosmo dei media. Eppure il 24 febbraio la segreteria nazionale dell'Anpi aveva diffuso un comunicato di ferma condanna dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia: "È un atto di guerra che nega il principio dell'autodeterminazione dei popoli, fa precipitare l'Europa sull'orlo di un conflitto globale, impone una logica imperiale che contrasta col nuovo mondo multipolare, porta lutti e devastazioni". Ma è bastato che l'Anpi e il suo presidente Gianfranco Pagliarulo auspicassero che "non si avvii una ulteriore escalation militare come reazione all'invasione, che si lavori per l'immediato cessate il fuoco riaprendo un

canale diplomatico, che l'Italia rimanga fuori da ogni operazione bellica nel pieno rispetto dell'art. 11 della Costituzione", insieme al rifiuto di approvare la decisione del governo Draghi di inviare armi all'Ucraina, perché si scatenasse contro Pagliarulo una campagna che ricorda tristemente il cosiddetto 'metodo Boffo'. L'ex direttore del quotidiano Avvenire (di proprietà della Conferenza episcopale italiana, cioè dei vescovi), dopo un editoriale in cui criticava la vita privata di Silvio Berlusconi, fu addirittura accusato di essere "un noto omosessuale". A distanza di più di dieci anni, la musica non è cambiata.

Riccardo Chiari

Manderei i miei figli a MORIRE IN GUERRA?

RAFFAELLA BOLINI

Arci nazionale

Manderei mio figlio a morire per difendere il mio paese, la mia città o persino la mia casa? Non leggo quasi più niente, del dibattito sulla guerra. Mi fa male al cuore. Penso, e cerco di farmi le domande difficili. Questa è la prima e la più importante.

Le profughe ucraine rinunciano a portare una valigia in più per mettersi al collo i loro gatti e cani. Siamo nel terzo millennio, e la vita ha un valore diverso da quando era destino obbligato per i contadini con le zappe in pugno essere mandati dai signori a farsi ammazzare sotto il castello dalle bande nemiche.

Ma se affidiamo alla resistenza armata degli ucraini le sorti di questo conflitto dobbiamo anche accettare, che se toccasse a noi, accetteremmo di mandare a morire i nostri figli al fronte. Voi lo fareste? Io non ho figli ma sono sicura che non lo farei. Niente vale la vita di un figlio. Niente.

Chi da noi aveva fatto la Resistenza armata, scrisse che l'Italia ripudia la guerra. Ripudiare, per la Treccani, significa "non riconoscere più come proprio qualcosa che pur è nostro (o lo era fino a quel momento)". Non riconobbero più come utilizzabile uno strumento che avevano usato, anche se grazie a quello strumento avevano vinto. Loro, che l'avevano fatta, sapevano che la guerra fa schifo sempre, e sporca anche chi ha ragione. Perché la guerra pulita non esiste, perché in tutte le guerre si ammazza, si stupra, si tortura. In tutte le guerre pagano i civili e gli innocenti.

Non erano ingenui i Costituenti. La guerra era finita, ma il mondo era diviso in due e sapevano che i conflitti non sarebbero spariti dalla faccia della terra. Ma volevano fosse possibile creare nuovi strumenti per dirimerli, per fermare i soprusi, e per evitare alle vittime di dover difendersi da soli armi in pugno.

L'Onu fu inventato da chi aveva fatto due guerre mondiali, e sconfitto il nazismo. Doveva prevenire le guerre, e essere anche la polizia del mondo. Come nella vita civile: se subisco una aggressione, non sta a me inseguire i colpevoli imbracciando un fucile - c'è qualcuno delegato a farlo al posto mio, e in teoria secondo regole e vincoli stringenti.

Tutto questo percorso, questo importante tentativo di civilizzazione dei conflitti, una delle più importanti conquiste dell'umanità, è sparito nel dibattito pubblico. Da anni, e da molte guerre fa. Con la guerra in Ucraina è stato definitivamente seppellito dal dibattito politico. E pare anche con soddisfazione, quasi con sollievo.

Sia ben chiaro: gli ucraini invasi dalla Russia han-



no secondo il diritto internazionale tutto il diritto di resistere, e di scegliere la forma in cui esercitare la loro resistenza, anche armata. Ma chiunque abbia qualche forma di potere, politico o intellettuale, da una parte e dall'altra delle odierne barricate, dovrebbe prima di parlare chiedere scusa in primo luogo alla popolazione ucraina, e anche a quella russa e a tutto il mondo, per non aver saputo prevenire l'invasione e aver fatto finta di non vedere il conflitto che si preparava. Dovrebbe battersi il petto, per aver così consentito il ritorno alla pratica e alla retorica della necessità della guerra - che a nessun popolo dovrebbe essere consentito. E avrebbe dovuto dal primo giorno correre ai ripari, mettendo in campo tutta la forza possibile della diplomazia e della interposizione.

Al contrario, invece che preoccupati sembra che troppi siano contenti di essere tornati alla forza bruta come misuratrice e operatrice di giustizia. È un modo in fondo assai semplice di risolvere i problemi. Hai un problema? Risolvilo. Il terreno di gioco? Quello imposto dall'aggressore. Se lui ti spara, spara anche tu. E io ti aiuto a sparare meglio, perché sei dalla parte della ragione.

Seguendo questa logica, l'unico modo per essere sicuri, in un mondo pieno di tensioni e di interessi sporchi e di follia, è armarsi fino ai denti tutti e tutte, ed essere pronti tutti e tutte in ogni momento a mandare i propri figli a morire. Voi siete pronti davvero? ●

**Sinistra
indacale**

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 08/2022

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

BARI: “PRIMA DI TUTTO LA PACE. CONTRO LA GUERRA, CONTRO IL RIARMO!”

LUIGI ANTONUCCI*, CLAUDIA NIGRO**

*Assemblea generale Cgil Puglia

**Segretaria generale Filcams Cgil Brindisi

Organizzata da ‘Lavoro Società per una Cgil unita e plurale’ della Puglia, il 14 aprile scorso, presso l’aula magna Aldo Cossu dell’Università di Bari, si è svolta una tavola rotonda dal titolo “Prima di tutto la pace. Contro la guerra, contro il riarmo!”.

Coordinata dal compagno Gigi Antonucci dell’Assemblea generale Cgil Puglia, la tavola rotonda ha avuto il suo prologo con il saluto del magnifico rettore Stefano Bronzini che ha elogiato la scelta dell’ateneo come luogo di dibattito. Per il rettore, qui non ci sono argomenti preclusi: comprendere le ragioni di un conflitto non vuol dire schierarsi. La centralità della conoscenza è una missione accademica.

Nell’introduzione al dibattito, la compagna Claudia Nigro, segretaria generale della Filcams di Brindisi, ha espresso tra gli applausi dei tantissimi presenti la solidarietà della Cgil all’Anpi e al professor Canfora, attaccati per aver espresso opinioni diverse dal pensiero unico imperante, con i governi, i parlamenti e i media che hanno indossato l’elmetto scendendo sul sentiero di guerra.

Ha sottolineato che la guerra, a nostro modesto parere, è una strada che non è in grado di fermare l’aggressione della Russia all’Ucraina. Anzi la prolunga aumentando le vittime e la sofferenza. La strada rimane sempre e solamente la ricerca della pace. Ed ha chiarito che la Cgil non è mai stata equidistante, ma ha condannato l’invasione russa e espresso solidarietà all’Ucraina.

Una volta, conoscere le cause delle rivoluzioni e delle guerre era una domanda d’esame scontata - così il professor Luciano Canfora ha introdotto la ricostruzione storica che ha portato al conflitto in Ucraina. Lo schieramento che fa capo al Patto Atlantico ha vinto la ‘guerra fredda’, ma adesso vuole stravincere, ha chiosato. “Nel giugno 1997 una cinquantina di esponenti della politica, dell’economia e della diplomazia Usa scrissero una lettera al presidente Clinton, un documento contro l’allargamento della Nato: sostenendo che l’estensione a oriente dell’Alleanza Atlantica sarebbe stato un errore epocale. È accaduto. Non si deve dimenticare la demolizione della federazione jugoslava, e la guerra alla Serbia con il bombardamento di Belgrado”.

Oggi l’urgenza vera - ha concluso il professor Canfora - è quella di costruire un movimento internazionale



per la pace che sia organizzato e non affidato a singole coscienze più o meno illuminate. “Mi chiedo se non ci sia di fatto lo scivolamento nello stato di guerra, perché se si prendono posizioni così impegnative sul piano pratico, come l’invio di armamenti, e al tempo stesso si mobilita completamente l’informazione, vuol dire che qualcuno pensa che la guerra è già iniziata, e non c’è niente di peggio che scivolare in un conflitto all’insaputa e contro la volontà di un paese”.

“Non esistono purtroppo vertici di partiti politici animati dalla volontà di fermare questa guerra - ha continuato Canfora - ma esistono un grande movimento sindacale e un movimento della pace di ispirazione cristiana in quasi tutti i paesi europei: un coordinamento sindacale e di questi movimenti, sovranazionali, dovrebbe tentare di proporre l’ideazione e la pratica di una Conferenza per la sicurezza in Europa, prima che sia troppo tardi”.

Gennaro Cifinelli coordinatore Link Bari, associazione studentesca, ci ricorda nel suo intervento la scelta discutibile e scellerata del nostro governo e le ricadute per migliaia di studentesse e studenti delle scuole superiori e università, del taglio del cinque per cento, pari a oltre sette miliardi di euro, all’istruzione, taglio che mette in serio pericolo l’obiettivo che l’Ocse ha fissato per gli stati membri ovvero il raggiungimento del 5% del Pil per la formazione. Dopo ciò che abbiamo vissuto con la pandemia, il taglio dei fondi per l’istruzione è una scelta in controtendenza a quelli che sono i bisogni degli studenti. Il ripudio della guerra così come scritto nella nostra Costituzione non può essere solo uno slogan, ma una scelta

CONTINUA A PAG. 4 >

PACE E GUERRA

BARI: "PRIMA DI TUTTO LA PACE. CONTRO LA GUERRA, CONTRO IL RIARMO!"

CONTINUA DA PAG. 3 >

sostanziale per difendere il futuro delle nuove generazioni. La pace si costruisce con la formazione e la cultura. Non con la paura.

Il rappresentante del Comitato per la Pace, Vito Micunco, denuncia la mancanza di unità del movimento, non solo italiano ma anche europeo. Mancanza di unità che ha fatto mettere in secondo piano le richieste di una soluzione pacifica del conflitto. A Bari questo non è avvenuto e tutte le posizioni espresse sono state unanimemente condivise, tanto da far arrivare chiaro il messaggio di un forte appoggio alle sanzioni che sono state erogate alla Russia di Putin, ma di contrarietà all'invio di armi perché è impensabile immaginare di sconfiggere una guerra con una guerra più grande.

"Mi fa specie sentire intellettuali e cronisti che danno la caccia a chi vuole continuare a pensare", dice Giacinto Botti, referente nazionale di 'Lavoro Società per una Cgil unita e plurale'. "Noi come sinistra sindacale abbiamo deciso di non metterci l'elmetto, di continuare a tenere il cervello acceso, rimanere persone pensanti, e di non accettare la logica di nemico o amico".

"Da sempre se non si capiscono le ragioni e non si indaga su di esse - ha continuato Botti - non si troverà la soluzione per la pace. In questo momento, non c'è solo un'economia di guerra, c'è un linguaggio di guerra, c'è una cultura di guerra. Bisogna capire al contrario che non si esce dalla guerra con la vittoria di una delle parti in causa. Così si aumentano i morti, specie civili, e la distruzione. L'unica vittoria vera è la pace. In questi casi c'è un solo vincitore. I costruttori di armi. Insomma, c'è chi lucra e si arricchisce sulla e con la guerra. Noi della Cgil vogliamo mettere al centro la questione sociale. Non si possono stanziare 14 miliardi per le armi e solo cinque per ridurre l'impatto dell'aumento dell'energia sulle bollette dei lavoratori e dei pensionati. Vogliamo parlare di questo, non della guerra".

Per Eleonora Forenza, già europarlamentare, costruire l'altro con cui non si può dialogare è l'opposto di quello che serve per costruire la pace. La pace non si costruisce

preparando la guerra. La pace si costruisce con il disarmo, con il multilateralismo, con il riconoscimento dell'altro. "In questo momento non stiamo ristrutturando l'economia europea in un'ottica redistributiva, ma purtroppo in un'ottica militare. In tanti parlano di diritti e di libertà dei popoli, ma proprio a proposito di diritti, si stanno facendo accordi per importare gas alternativo a quello russo con il Qatar e con l'Egitto, che non brillano certamente in tema di diritti e libertà. E che dire sull'Europa che ha rinunciato al suo ruolo di mediazione, affidandolo a un altro 'campione dei diritti umani' di nome Erdogan?".

In passato l'Europa ha utilizzato l'estrema destra non solo in Ucraina ma in altri paesi - ha ricordato Forenza - nel momento in cui è stata funzionale a un processo di atlantizzazione. Poi il Parlamento europeo ha votato l'equiparazione tra fascismo e comunismo in merito alla seconda guerra mondiale. Ora con la stessa strategia si tenta di equiparare la resistenza ucraina a quella contro il nazifascismo. "Sono stata chiamata 'figlia di Putin', anche se quando lo stesso è stato in Italia ero con una trentina di donne a contestarlo per ciò che subiscono le donne e il mondo Lgbt". La pace si costruisce ricordando la storia, non rimuovendola.

Il segretario generale della Cgil Puglia, Giuseppe Gemundo, ha affermato che stiamo vivendo questo periodo con grande difficoltà, perché stiamo scontando, come mondo del lavoro, scelte che vengono da lontano, dalla crisi del 2008. Crisi che ha pesato sulla dignità del lavoro e sui diritti. Lavoro che è stato marginalizzato a favore della finanza. Poi, nel mentre si stava provando a mettere in campo iniziative per risalire la china, ecco la pandemia. Pandemia che ci ha costretto a fare delle scelte difficili. Che ci ha messo di fronte a termini che ci sembravano strani. Il coprifuoco della pandemia. Il distanziamento sociale. La guerra al virus.

"Sono termini che avevamo archiviato nel nostro linguaggio perché avevamo vissuto anni di pace, e questi termini guerreschi erano stati relegati al passato. Mentre pensavamo di poter uscire dalle spire della pandemia e costruire una economia diversa, con investimenti nel mondo del lavoro e sulle pensioni, ci troviamo di fronte a un evento questa volta provocato dagli uomini, provocato dalla miopia e dalla mancanza di memoria degli uomini. E ora stiamo a discutere di guerra invece che di benessere delle persone".

Pasquale Martino, del coordinamento regionale Anpi Puglia, ha affermato che l'Anpi non risponde alle provocazioni di certa stampa, che cerca in tutti i modi di mettere in cattiva luce l'associazione dei partigiani cercando di provocare rotture e divisioni. "Noi rispondiamo con le azioni. L'Anpi non scomunica nessuno ma allo stesso tempo non accetta scomuniche. Bisogna chiudere la guerra subito con la diplomazia, perché se non ci fosse più la guerra, come successe nel '45, i partigiani divennero partigiani di pace. Anche ora come allora prima di tutto la pace".



UN DEF GIÀ SUPERATO da una drammatica realtà

ALFONSO GIANNI

Mai come in questa occasione si può dire che abbiamo un Def scritto sulla sabbia, nel quale le previsioni economiche vengono smentite o modificate in tempi molto rapidi. Non c'è da stupirsi, perché gli avvenimenti che stanno sconvolgendo il mondo – una sindemia ancora non domata e una guerra globale in corso nel continente europeo - hanno effetti tanto immediati quanto di più lungo periodo sull'economia internazionale, inclusa quella del nostro paese.

Abbiamo assistito a un rincorrersi al ribasso delle previsioni sulla crescita e sugli altri indicatori economici. Proprio mentre il Parlamento si apprestava a discutere il documento governativo, il Fondo monetario internazionale gettava l'allarme sul peggioramento della situazione, rivedendo le cifre della crescita del Pil mondiale che nel 2022 dovrebbe avanzare solo del 3,6%, ovvero -0,8% rispetto alle stime di solo quattro mesi fa.

L'Italia e la Germania, avendo economie manifatturiere, quindi più legate alle catene del valore e all'importazione di gas dalla Russia, sono i paesi che più soffrono. Soffermendoci sul nostro paese, le differenze fra le stime del Def e quelle diffuse dal Fmi sono consistenti. Il Def riduce la previsione della crescita del Pil per il 2022 dal 4,7% programmatico previsto nella Nadev al 3,1% (o, a volere essere più precisi, al 2,9% cui si dovrebbe aggiungere uno 0,2% a seguito degli effetti sperati con un nuovo decreto ancora in via di definizione) e quella per il 2023 dal 2,8% al 2,3%. Ma il Fmi fornisce per l'Italia previsioni nettamente peggiori, ovvero una crescita annuale del 2,3% e una previsione per il 2023 inferiore di mezzo punto.

Il Def ha preferito evitare scenari troppo cupi, quindi ha escluso una cronicizzazione del conflitto bellico e l'interruzione dei flussi di gas e petrolio dalla Russia. Ma il bollettino economico di aprile di Bankitalia è più severo. Contempla tre scenari possibili, andando in ordine di peggioramento: nel caso di una rapida conclusione della guerra, la crescita del Pil sarebbe di circa il 3% sia per l'anno in corso che per il 2023; nel secondo scenario, in presenza della prosecuzione delle ostilità, il Pil aumenterebbe del 2% in entrambi gli anni; nel peggiore dei casi, con la guerra che va avanti e i flussi di gas che si interrompono, non compensabili nel breve dai ritardi storici sulle rinnovabili, "il Pil diminuirebbe di quasi mezzo punto percentuale nel 2022 e nel 2023; l'inflazione si avvicinerebbe all'8% nel 2022", naturalmente a manovra economica invariata.

Purtroppo se si guarda al conflitto russo-ucraino è facile ritenere più probabile il terzo dei tre scenari di Bankitalia, cioè il peggiore. Questo dà la misura della inade-



guatezza del Def, che viene smontato sia dal Fmi che dalla nostra banca centrale. Cosa persino singolare vista la provenienza dell'attuale presidente del consiglio. Se dovesse prevalere il terzo scenario con una crescita inesistente e un'inflazione così vivace, non saremmo solo in una situazione di recessione ma di stagflazione, ove stagnazione e aumento dei prezzi si tengono per mano. Inoltre l'inflazione non è uguale per tutti. Colpisce assai di più i ceti popolari, perché pesa su consumi insopprimibili.

Che fare allora? L'Italia è già scesa, dal 2000 ad oggi, dal 19% al 14% del peso economico nell'eurozona. Una politica austera o semplicemente timida peggiorerebbe la situazione. La discussione su come spendere le risorse che deriverebbero dalla differenza tra l'indebitamento netto programmatico e quello tendenziale, pari allo 0,5% del Pil, appare persino patetica. È il momento di espandere, non restringere i cordoni della borsa. Né si può pensare, come propone Stefano Fassina sul Sole24Ore, di tornare ai patti concertativi del '92-'93.

Un corposo scostamento di bilancio è indispensabile – non solo di qualche decimale o solo nel caso di "un peggioramento dello scenario economico", peraltro già avvenuto, come si legge nella risoluzione di maggioranza - a patto naturalmente di spendere bene, non certo in armi, le risorse derivanti come pure i fondi del Pnrr. Invece questo governo, dopo avere promesso deficit all'americana di quasi il 12%, l'ha poi ridotto di diversi punti diminuendo gli investimenti di circa 100 miliardi.

Anche i think tank della destra reclamano ora una manovra di 50 miliardi, ma pensano di recuperarli con spostamenti di spesa pubblica. Quando invece servirebbe non solo una tassa sugli extraprofitto energetici, ma l'introduzione di una patrimoniale progressiva che colpisca le grandi e inerti ricchezze. Invece, solamente a parlare di riforma del catasto, la destra minaccia la crisi di governo.

È bene che il sindacato faccia sentire il suo peso, e che Landini dia corso alle sue dichiarazioni. Solo il conflitto sociale può riaprire la partita. ●

ELEZIONI RSU NEL PUBBLICO IMPIEGO: c'è ancora uno spazio di democrazia

**IN TOSCANA E IN TUTTO IL PAESE LA CGIL
SI CONFERMA PRIMO SINDACATO.**

GIOVANNA LO ZOPONE
Segreteria Fp Cgil Toscana

La Cgil, più di qualunque altra sigla, ha creduto nel voto, nella attiva presa di parola delle lavoratrici e dei lavoratori, e ha difeso questo fondamentale appuntamento quando, il 5, 6 e 7 aprile, si è votato per le elezioni Rsu in tutte le amministrazioni pubbliche.

Praticare la democrazia esercitando il diritto di voto è la condizione per costruire unità nel mondo del lavoro, per poter esercitare la contrattazione collettiva, per poter estendere tutele e diritti, per non subire decisioni, per partecipare scegliendo da chi ci si vuole far rappresentare. Al senso di sfiducia delle lavoratrici e dei lavoratori nel cambiare le cose, si risponde solo riprendendo la parola, organizzandosi dal basso, riconquistando spazi di partecipazione e azione diretta.

Dopo due anni di pandemia non era scontato che si riuscisse a riattivare la partecipazione che ha sempre caratterizzato le elezioni delle Rappresentanze sindacali unitarie. Anzi qualcuno ci aveva anche scommesso: le altre organizzazioni sindacali, comprese quelle confederali, volevano rinviare il voto sine die...

È stato complicato e bellissimo. Soprattutto nei settori che seguo io, gli uffici dello Stato sul territorio (Inps, Inail, Agenzie Fiscali, Ispettorato del Lavoro e Ministeri) abbiamo avuto, se mai ce ne fosse bisogno, la rappresentazione plastica della desertificazione delle articolazioni pubbliche nei territori, quelle più vicine al cittadino, quelle che dovrebbero garantire i diritti di cittadinanza. Per poter eleggere le Rsu si sono dovuti accorpate gli uffici di più province, perché il numero del personale non era sufficiente per poter votare.

Però la volontà dei lavoratori di partecipare è stata tangibile nelle centinaia di assemblee che la Fp Cgil ha organizzato in tutti i settori, così come la necessità di cambiamento nel lavoro delle Pubbliche amministrazioni. Nonostante il continuo tentativo di ricacciarci nel silenzio, la volontà delle lavoratrici e dei lavoratori di esserci, di contare, di essere protagonisti del proprio lavoro è stata forte, così come è stata tangibile la necessità di cambiamento nel lavoro delle Pubbliche amministrazioni.

Consapevoli che l'unico modo per poter migliorare le proprie condizioni di lavoro e di vita è partecipare, eleg-

gere i propri rappresentanti e candidarsi a rappresentare i propri colleghi, i delegati, che con generosità, forza e idealità, decidono di mettere a disposizione il loro tempo e la loro competenza per difendere i diritti di tutte e tutti, e per garantire che la contrattazione sia strumento di giustizia, di acquisizione di diritti e non di elargizione di favori.

Nonostante anche questa volta alcune organizzazioni sindacali abbiano dato il peggio di sé, offrendo a chi si candidava, e a chi riusciva ad ottenere voti, benefit e compensi, i lavoratori hanno premiato la Cgil. Siamo ancora il primo sindacato nel paese. Siamo il primo sindacato, migliorando il risultato del 2018, in Toscana, in tutti i settori, Sanità, Funzioni Locali e Funzioni Centrali. In alcuni grandi enti conquistando più del 70% dei voti.

Il settore pubblico, in queste ore, dimostra di essere stato derubricato dalla centralità che solo qualche mese fa, durante l'emergenza pandemica, gli veniva assegnato. La Cgil si deve mobilitare affinché nel Def ci sia un'inversione di tendenza negli investimenti pubblici. Affinché si faccia quello che da anni stiamo chiedendo, una massiccia assunzione di personale negli enti pubblici. E' questo che ci hanno chiesto i lavoratori, che sono stremati e non ce la fanno a garantire i servizi, che coerentemente si rendono conto che tra le loro rivendicazioni imprescindibili, oltre a un salario dignitoso, ci sia la necessità di assumere e quella di fermare la pratica dilagante e apparentemente ineluttabile di privatizzazione di interi pezzi di pubblico, contrastando la logica dello "Stato leggero", convinti invece che più Stato significa certezza del diritto e maggiore equità sociale.

Le vere riforme di questo paese, da quella della Sanità a quella della Scuola democratica, le riforme che attuavano la nostra carta costituzionale e i diritti fondamentali sociali e civili, sono arrivate perché c'è stato un grande movimento dal basso e una intensa stagione di partecipazione. Conquistiamo spazi di partecipazione e azione diretta, diamo certezza e valore al lavoro partendo dal protagonismo nei luoghi di lavoro, ed estendiamo anche al privato questo modello di rappresentanza. ●



RSU: nei settori della conoscenza la Flc Cgil è il primo sindacato

PER SCUOLA, UNIVERSITÀ, RICERCA E ACCADEMIE UN IMPORTANTE AVANZAMENTO DELLA RAPPRESENTATIVITÀ DI FLC CGIL.

RAFFAELE MIGLIETTA e GABRIELE GIANNINI
Direttivo nazionale Flc Cgil

Il risultato non è ancora del tutto definitivo ma ormai il quadro appare sufficientemente chiaro: la Flc Cgil è il primo sindacato nel comparto Istruzione e Ricerca con oltre il 27% dei consensi. Un primato che si conferma anche in ogni singolo settore, e con percentuali ancora più forti: nelle Università con il 33%, negli Enti di Ricerca con il 36% e nelle Accademie con oltre il 28%.

È questo l'esito delle elezioni Rsu svolte gli scorsi 5, 6 e 7 aprile in oltre 8mila istituzioni scolastiche e nelle altre sedi della conoscenza, circa 400 luoghi di lavoro, coinvolgendo più di un milione di lavoratori e lavoratrici. È un esito importante perché non solo la Flc Cgil conferma il primato nel comparto Istruzione e Ricerca, ma cresce anche percentualmente e nei voti rispetto alla precedente tornata del 2018.

Dopo la Flc Cgil, a distanza di alcuni punti segue la Cisl, che conferma sostanzialmente il voto conseguito la volta precedente, e terza si piazza la Uil che migliora lievemente il proprio precedente risultato. Complessivamente quindi i sindacati confederali raggiungono un consenso attorno al 70%. Arretrano invece tutti i sindacati autonomi - Snals, Gilda e Anief - mentre raggiungono percentuali minimali i sindacati di base come Cobas o Usb.

L'esito finale di questa tornata elettorale è di massimo rilievo, perché le operazioni di voto si sono svolte in un clima molto difficile sul piano politico e sindacale,

condizionato da questioni critiche come la pandemia, il mancato rinnovo contrattuale, da ultimo la guerra in Ucraina, tutti temi su cui la Flc Cgil si è molto impegnata ed esposta, spesso in solitario.

Sappiamo come nella mobilitazione di dicembre scorso contro l'inadeguatezza della legge di bilancio 2022, e il mancato stanziamento di risorse aggiuntive per il rinnovo contrattuale, sia venuta meno l'unità del fronte confederale (si è sottratta la Cisl) sul pezzo Scuola, ma anche negli altri settori, certamente anche a causa delle difficoltà registrate a livello confederale, le cose non sono andate meglio. Così come più di recente il nostro sindacato si è trovato spesso da solo a sostenere le ragioni della pace contro la logica della guerra e l'aumento delle spese militari.

Inoltre va tenuto presente il fatto che, a causa della pandemia, il rinnovo delle Rsu è avvenuto con un anno di ritardo rispetto alla scadenza naturale, stante l'impossibilità - per ragioni di sicurezza sanitaria - di svolgere le operazioni elettorali in presenza. Ma gli effetti di due anni di emergenza sanitaria - dalle condizioni di sicurezza, al distanziamento, al lavoro a distanza, lo smart-working - hanno lasciato profondi strascichi sul personale scolastico e della conoscenza, creando non pochi problemi sul terreno del recupero pieno della partecipazione e della motivazione all'impegno sindacale. Non a caso la percentuale dei votanti (oltre il 70% degli aventi diritto), seppur ragguardevole rispetto ad altre scadenze elettorali politiche o amministrative, è in diminuzione rispetto alla precedente tornata Rsu, che aveva visto una partecipazione al voto superiore al 75% (anche se il numero assoluto dei votanti è comunque aumentato a seguito dell'incremento della platea degli aventi diritto). Un ulteriore elemento di difficoltà c'è stato nei settori diversi dalla scuola, dove la presenza importante di personale in smart-working, e quindi lontano dai luoghi di lavoro, ha ulteriormente sfavorito la partecipazione.

In questo contesto la Flc Cgil, che si è trovata spesso a correre da sola contro tutti, ha comunque rafforzato la propria rappresentanza nelle scuole, nelle università e negli enti di ricerca. È evidente che l'impegno e la coerenza dell'azione sindacale della Flc Cgil sui diversi temi, che vanno dalla tutela individuale e collettiva, alla democrazia e alla pace, sono state riconosciuti e apprezzati dalla categoria.

Nei prossimi giorni, di fronte ai dati definitivi, ci sarà modo di analizzare più nel dettaglio il voto per come si è espresso nei diversi territori. Per ora c'è la consapevolezza che la Flc Cgil continuerà a rappresentare nelle scuole e nei settori della conoscenza a livello nazionale il principale baluardo a tutela dei diritti del personale, e a costituire una importante risorsa per l'intera Cgil. ●



I lavoratori e le lavoratrici degli appalti pubblici, **UN ESEMPIO DI SFRUTTAMENTO PRODOTTO DALLA MODERNIZZAZIONE**

FEDERICO ANTONELLI

Filcams Cgil nazionale

La spinta incontrollata verso l'esternalizzazione dei servizi pubblici non ha sicuramente prodotto gli effetti annunciati da chi sosteneva che avrebbe generato risparmio della spesa pubblica e migliorato la qualità del servizio. Alla base dei provvedimenti legislativi che hanno progressivamente privatizzato alcuni servizi, anche essenziali, vi è la tendenza a considerare il sistema pubblico come un carrozzone caratterizzato da inefficienze diffuse e irrisolvibili, e a pensare che la gestione affidata a privati renda i servizi pubblici più efficienti. Nella realtà, questa convinzione ha dovuto fare i conti con la necessità, da un lato, di tagliare la spesa pubblica e, dall'altro, di continuare ad erogare il servizio. Nel mezzo ci sono i lavoratori e le lavoratrici, che hanno pagato e continuano a pagare il prezzo più alto di questa scelta, nonostante i tentativi sindacali di garantire tutele nei Ccnl dei settori caratterizzati dai cambi di appalto, come il multiservizi, la vigilanza privata, i servizi fiduciari e le mense.

Ogni nuova gara, con la conseguente aggiudicazione del servizio, da sempre rappresenta una fase complessa e rischiosa per chi lavora all'interno degli appalti. Se non vi fossero norme aventi forza di legge (inclusi i Ccnl), che riconoscono diritti a quei lavoratori e a quelle lavoratrici che in maggioranza lavorano con contratti part time e vivono con salari da fame, questi rischi sarebbero ancora più gravi. Garantire la stabilità occupazionale nei servizi pubblici esternalizzati non è mai stata la priorità del legislatore, sicuramente più preoccupato di ridurre i costi tentando di mantenere, magicamente, inalterati i livelli del servizio.

Pochissime sono le norme cogenti e, tra queste, c'è l'art. 50 del Codice dei Contratti, che prevede l'obbligo di inserire clausole sociali nei bandi di gara. Purtroppo il nuovo testo di legge delega sugli appalti, pur contenendo alcune norme assolutamente positive, cancella questo "obbligo" e introduce una labile "facoltà", sancendo di fatto un ritorno al passato rispetto alle garanzie del milione di lavoratori e lavoratrici degli appalti. Questo di fatto reintroduce la necessità di contrattare, nei cambi di appalto, non soltanto la gestione delle ore di lavoro e le condizioni organizzative di ogni cantiere, ma addirittura il mantenimento stesso dei posti di lavoro di ogni singolo

lavoratore, non riconoscendo obblighi assuntivi in capo alle aziende subentranti.

Eppure il forte rischio di infiltrazione della criminalità organizzata nelle procedure di gara, la possibilità di subappaltare e quindi di "inquinare" la genuinità dell'appaltatore principale, la proliferazione continua di norme derogatorie, il tentativo di semplificare il quadro normativo per favorire maggior trasparenza e velocità delle procedure e la perdita di qualità del servizio pubblico, avrebbero dovuto indurre il Parlamento a scelte opposte, ed a considerare la possibilità di re-internalizzare i servizi pubblici. Come ad esempio è successo per gli ex Lsu degli appalti scolastici, che da febbraio 2020 sono stati stabilizzati negli organici del personale Ata.

Per impedire la manomissione dell'art. 50, la Filcams, insieme a Fisascat e Uiltucs, ha messo in campo una forte mobilitazione con cui si chiedono norme che recuperino il principio dell'obbligatorietà delle clausole sociali per garantire, con la stabilità occupazionale, la tutela dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici. È una campagna importante, che deve vedere impegnato tutto il corpo dell'organizzazione.

Questa vicenda impone anche una riflessione: sono maturi i tempi per sostenere che le politiche di esternalizzazione dei servizi pubblici sono state un fallimento, e che è urgente invertire la rotta. La pandemia ha mostrato la fragilità del Sistema sanitario pubblico, che ha traballato di fronte ad una emergenza straordinaria, soprattutto a causa della privatizzazione spinta che ha caratterizzato il settore negli ultimi decenni.

Durante i mesi bui del primo lockdown, negli ospedali i lavoratori e le lavoratrici dei servizi di pulizia e ausiliario, mensa e vigilanza hanno continuato a lavorare a fianco del personale sanitario, correndo rischi per la salute propria e dei propri familiari. Hanno garantito il servizio (nelle prime settimane persino senza mascherine né guanti) anche quando nessuno sapeva esattamente come trattare il Covid19 ed evitare il contagio, per 7,15 euro lordi all'ora e con un Contratto collettivo nazionale scaduto da quasi dieci anni.

Come è possibile pensare di continuare così, ignorando che esiste un esercito di nuovi poveri che, ad ogni cambio di appalto, se va bene rischiano di subire una riduzione del salario; e se va male, con le novità legislative in discussione, rischiano di perdere il posto di lavoro? ●

CUNEO: una sentenza storica contro il caporalato

L'AZIONE CAPILLARE DEL SINDACATO CONTRO IL CAPORALATO. NEL PROCESSO FLAI E CGIL PARTI CIVILI.

LOREDANA SASIA
Segreteria Flai Cgil Cuneo

Una sentenza storica quella emessa dal Tribunale di Cuneo sul caporalato nel nord-ovest, che dimostra come in ogni angolo del paese, anche in uno dei maggiori distretti ortofrutticoli del nord d'Italia, possono essere presenti forme di sfruttamento e oppressione nei confronti dei lavoratori migranti nei campi e negli allevamenti. Una sentenza di primo grado per nulla scontata, con la condanna sia del caporale sia dei quattro imprenditori.

L'intensa attività svolta dalla procura con intercettazioni e indagini sistematiche ha portato alla raccolta di prove documentate su quanto denunciato alla Flai Cgil da due braccianti coraggiosi, che hanno rotto il muro del silenzio su un sistema illecito di intermediazione gestito da un "caporale" del Burkina Faso, che faceva da tramite tra i lavoratori sfruttati (tutti africani) e due aziende agricole a conduzione familiare. Lavoratori costretti per le loro condizioni di vulnerabilità sociale (bisogno di un salario, e di un rinnovo del permesso di soggiorno) a doppi turni (anche 20 ore al giorno) per sei/sette giorni: di giorno impegnati nei campi nella raccolta della frutta e di notte in un macello di Barge (allevamento di polli e conigli), con paghe molto basse.

Nel processo ci siamo costituiti come parte civile assieme alla Camera del Lavoro di Cuneo, perché abbiamo ritenuto doveroso batterci in ogni ambito per rivendicare e ribadire il ruolo che il lavoro deve avere per realizzare una società più giusta, che dia dignità alle persone che vivono delle loro fatiche.

Da anni siamo presenti in modo capillare nei frutteti, nei luoghi di ritrovo, nelle piazze, con l'obiettivo di contattare e informare i lavoratori "invisibili" sui loro diritti, diventando un punto di riferimento per quei braccianti che vivono situazioni lavorative deregolate, precarie, frammentate, parcellizzate e isolate.

Negli anni abbiamo rafforzato la nostra presenza e le nostre azioni in sinergia con gli attori del territorio come le istituzioni e il terzo

settore, mettendo assieme saperi ed interventi integrati secondo le peculiarità di ciascuno: dal supporto all'accoglienza abitativa dei lavoratori stagionali, prima con il Pas e poi negli anni di pandemia all'accoglienza diffusa principalmente in undici comuni, alle campagne di informazione e sensibilizzazione dei lavoratori e della società civile, alle attività di mediazione culturale, a tavoli di confronto permanente con i soggetti coinvolti.

Inoltre l'attivazione di uno sportello pubblico di incontro domanda-offerta di lavoro in agricoltura presso il Centro per l'impiego di Saluzzo, attraverso il Protocollo regionale del 13 marzo del 2019 fortemente voluto dalla nostra organizzazione sindacale, dimostra come il collocamento pubblico in agricoltura sia la soluzione di effettivo contrasto al caporalato e allo sfruttamento nel settore agricolo. Siamo coscienti del fatto che abbiamo ancora tanto lavoro da fare. E questa consapevolezza è dimostrata dal numero di lavoratori che arrivano ogni anno da fine maggio ad ottobre da ogni parte del paese per la raccolta stagionale: circa 10-12mila braccianti.

Negli anni continuiamo a riscontrare prevalentemente il fenomeno del lavoro "grigio", dove le giornate lavorate riconosciute sono molto meno di quelle effettivamente effettuate, con una perdita di salario e di diritti previdenziali, come la disoccupazione, la maternità, la malattia. Uno sfruttamento del lavoro in agricoltura che travalica i confini e attraversa tutte le campagne europee ma che sta iniziando ad essere sempre più centrale nel dibattito pubblico, grazie all'impegno di innumerevoli attivisti e associazioni che da anni combattono questo particolare tipo di sfruttamento.

Purtroppo quest'ultimo contribuisce a creare una concorrenza sleale, che mette in seria difficoltà le aziende virtuose che dimostrano ogni giorno di saper coniugare legalità, qualità ambientale e produttiva. La prevenzione e il contrasto alle forme di irregolarità nei rapporti di lavoro sono una forma di tutela anche nei confronti delle aziende serie.

Lungo le strade del saluzzese, tra non molto, rivedremo moltissimi giovani africani in bicicletta al mattino presto che macinano chilometri, spostandosi da un'azienda all'altra per lavorare nei campi o per cercare un'occupazione. E noi continueremo nel nostro compito di conquistare più diritti e salari dignitosi, oltre a voler essere protagonisti nel lavorare, con soggetti istituzionali e non, nella trasformazione della società e nell'affermazione di nuovi diritti di cittadinanza. ●



A Padova una partecipata manifestazione regionale

A SOSTEGNO DEL SISTEMA SOCIO-SANITARIO PUBBLICO

PAOLO RIGHETTI

Segreteria Cgil Veneto

Cgil e Uil del Veneto hanno aderito all'appello promosso dal "Coordinamento veneto per la sanità pubblica", condividendone le finalità e le priorità proposte. Sabato 9 aprile scorso si è quindi svolta a Padova una bella e vivace manifestazione regionale, con più di tremila partecipanti, comitati e associazioni territoriali, rappresentanze politiche e sindacali, tante persone e singoli cittadini. Per una scelta miope e come al solito troppo "governativa", solo la Cisl non ha aderito.

Emergenze climatiche, inquinamento dell'ambiente e del territorio, pandemie, precarietà e sfruttamento sul lavoro ed evoluzione demografica hanno determinato un forte incremento dei danni alla salute, delle patologie sanitarie, del disagio sociale, dei bisogni di cura, riabilitazione e assistenza. Questo anche nel "virtuoso" Veneto, perché in questa regione non è andato e non va tutto bene. Prima e durante la pandemia si è sviluppato nel tempo un arretramento nella qualità dei servizi, delle prestazioni, un allungamento dei tempi di attesa, un processo di strisciante ma progressiva privatizzazione, con tutte le loro conseguenze negative sulla salute e sulle condizioni di lavoro.

A fronte di questa evoluzione, il principale obiettivo che ha caratterizzato la manifestazione è stato il potenziamento dell'intero sistema socio-sanitario pubblico, delle attività di prevenzione nell'ambiente e nei luoghi di lavoro, delle strutture ospedaliere e intermedie, della filiera dei servizi territoriali, residenziali e domiciliari, della medicina di base e dell'integrazione socio-sanitaria. Un obiettivo che deve ridiventare una priorità per tutto il quadro politico, istituzionale e amministrativo a tutti i livelli, a partire dal governo alla Regione. Alle istituzioni, a ognuna per le sue competenze e titolarità, si è richiesta una rapida ridefinizione della programmazione e dell'assetto organizzativo del sistema socio-sanitario pubblico, coerente con tale obiettivo, e degli investimenti necessari a realizzarla.

Come Cgil del Veneto abbiamo ribadito che il rafforzamento del sistema socio-sanitario

pubblico è la condizione indispensabile per garantire concretamente l'erogazione dei Lea e dei Leps, per garantire a tutti e ovunque l'accesso ai servizi e alle prestazioni sanitarie, socio-sanitarie e socio-assistenziali, anche e soprattutto ai territori più interni e periferici e alle persone con maggiori fragilità, agli anziani, ai non autosufficienti, ai disabili, ai minori.

Insomma per garantire a tutti e in modo omogeneo il diritto alla salute, all'inclusione e alla protezione sociale, respingendo i nuovi tentativi di favorire la privatizzazione e la mercificazione della salute e della cura, e di riproporre quell'autonomia differenziata che accentuerebbe ulteriormente le disomogeneità e le differenze già esistenti.

Abbiamo poi indicato le due misure fondamentali per perseguire tale finalità. Da un lato, l'incremento strutturale delle risorse ordinarie, dei diversi Fondi nazionali e regionali, a partire dal Fsn, poiché le risorse del Pnrr sono importanti e vanno utilizzate tutte e bene, ma sono comunque limitate e temporanee. Dall'altro, un piano straordinario di assunzioni, di incremento degli organici e delle professionalità necessarie in tutto il sistema socio-sanitario pubblico, con l'urgente riprogrammazione dei diversi fabbisogni professionali, superando i vincoli tuttora esistenti.

Infine abbiamo evidenziato il forte intreccio tra ambiente e salute, la necessità di un cambiamento radicale del modello di sviluppo che salvaguardi il clima, il territorio, la popolazione. E, in questo momento drammatico per una guerra devastante in atto in Europa, abbiamo richiamato l'attenzione sulla necessità che la cooperazione e la convivenza pacifica tra gli Stati e tra i popoli debba prevalere sulla logica delle contrapposizioni, del conflitto, della corsa al riarmo. Perché la Pace è la preconditione per garantire ovunque e a tutti i diritti umani, civili e sociali fondamentali, a partire proprio dal diritto alla vita e alla salute.

Ora sarà importante dare continuità all'iniziativa e alla mobilitazione sindacale a livello nazionale e regionale, rafforzando ulteriormente la rete di relazioni e di alleanze con altri soggetti di rappresentanza, su un ambito così strategico per la tutela complessiva di chi rappresentiamo. ●



MONDADORI, in presidio per far restare i libri a Firenze

FRIDA NACINOVICH

Se va avanti di questo passo, i turisti che hanno ripreso ad affollare piazza del Duomo li considereranno parte integrante del panorama. Sono combattivi i trentasei redattori editoriali di Mondadori-Rizzoli Education, in gran parte donne, che da cinquanta giorni stanno lottando per evitare quello che ai loro occhi non è altro che un licenziamento mascherato. ‘Mondadori ci trasferisce = ci licenzia’, c’è scritto su uno dei cartelli che campeggiano proprio di fronte a palazzo Strozzi Sacratì, quartier generale della Regione Toscana. Hanno ragione, perché l’azienda di punto in bianco li ha messi di fronte a un aut aut: o si trasferiscono nella sede centrale del colosso dell’editoria a Milano, o perdono il posto di lavoro.

“La secca comunicazione dell’azienda ci ha lasciati sgomenti - spiega Giovanna Laccetti - stiamo parlando di redattori e redattrici esperti, persone mature, in prevalenza tra i cinquanta e i sessant’anni, che lavorano nel settore dei libri scolastici, in una città, Firenze, che ha una tradizione gloriosa in questo campo”. A riprova molte di loro avevano iniziato presso case storiche come Le Monnier, Sansoni e La Nuova Italia, marchi prestigiosi acquisiti nel tempo dal gigante Mondadori. “Andare in Lombardia vorrebbe anche dire abbandonare un indotto fatto di collaboratori e collaboratrici impegnati come noi nella preparazione di libri di testo. In aggiunta abbiamo situazioni familiari consolidate, a causa delle quali la maggior parte di noi non potrebbero oggettivamente accettare il trasferimento”. Impossibile dar loro torto.

All’inizio è stata una vertenza in salita, perché Mondadori non voleva sentire ragioni. Ma negli ultimi giorni l’azienda ha quantomeno preso in considerazione forme di lavoro come smart working e coworking, che permetterebbero di salvare capra e cavoli. “La sede di via Lambruschini, attualmente sovradimensionata, forse sarebbe stata chiusa in ogni caso - sottolinea Laccetti - ma il distacco sarebbe stato meno doloroso perché negli ultimi due anni, dall’inizio della pandemia, per noi lo smart working è diventata regola. Ci siamo dovuti attrezzare, adattare, ma alla fine sono arrivati perfino i complimenti ‘sentiti e sinceri’ per come abbiamo fatto andare avanti il settore di nostra competenza”.

Laccetti fa parte della rappresentanza sindacale unitaria, ha in tasca la tessera della Slc Cgil, come la maggioranza delle lavoratrici e dei lavoratori fiorentini di Mondadori e, ricordando l’inizio della vertenza, non nasconde di essere rimasta di sale. “Proprio non ce lo aspettavamo, Mondadori è andata bene nel 2021, darà pure un dividendo agli azionisti. In un anno difficile a causa della pandemia si parla di 22 milioni di euro di cedole per gli azionisti.



Incomprensibile, a emergenza ancora in corso, decidere di punto in bianco di chiudere tutto e spedirci a Milano. Proprio non riuscivamo a capacitarci”.

Fra le loro mani esperte sono passati autori del calibro di Salvatore Settis, Tomaso Montanari, Gustavo Zagrebelsky, Lucio Caracciolo, solo per fare qualche nome. Sono redattrici e redattori intellettualmente preparati, con decine e decine di anni di esperienza alle spalle, rinunciare sarebbe un controsenso anche per un colosso come Mondadori. “Abbiamo accompagnato ogni fase della trattativa con presidi di protesta, per aiutare la Rsu e i sindacati a sbloccare la vertenza. La trattativa ha messo sul tavolo una serie di proposte che vanno dal prepensionamento dei colleghi più anziani fino agli incentivi all’esodo. Ma nell’ultimo incontro in Regione Toscana, finalmente, si è cominciato a parlare di smart working e coworking. Su quest’ultimo, in particolare, le istituzioni si sono esplicitamente impegnate a dare un contributo concreto. Non vogliamo lasciare indietro nessuno e cercare una soluzione per tutti e 36”.

Alla fine di agosto chiuderà definitivamente la sede di via Lambruschini, c’è quindi ancora tempo per arrivare a una soluzione positiva della vertenza. Su questo fronte c’è da registrare anche l’impegno delle istituzioni - dalla Regione Toscana al Comune di Firenze - a contribuire alla ricerca di una sede alternativa. La Slc Cgil fiorentina ha ribadito in ogni occasione che il lavoro a distanza è possibile, la prova del Covid ne è stata la dimostrazione, e le evoluzioni tecnologiche possono consentire di evitare il trasferimento delle lavoratrici e dei lavoratori a centinaia di chilometri di distanza.

Nel frattempo Mondadori continua nella sua strategia di acquisizione di marchi storici dell’editoria italiana. L’ultima gemma della corona è la De Agostini, comprata per 157 milioni di euro. Cifre importanti, che fanno capire come si possa, alla fine, arrivare ad una soluzione positiva del problema. Anche per rendere l’onore delle armi a una piazza come quella fiorentina, che nel secolo scorso è stata la capitale del libro scolastico. Non per caso uno dei cartelli esposti all’ultimo presidio dai manifestanti recitava: ‘Dietro il libro? Non c’è più Firenze’.

LETIZIA BATTAGLIA, la fotoreporter comunista. Nei suoi scatti la ricerca della dignità umana

DONATELLA INGRILLÌ

Inca Cgil Messina

Ho conosciuto Letizia Battaglia nei primi anni '90, da sindaca, ad un incontro istituzionale con Leoluca Orlando primo cittadino del Comune di Palermo, in una conferenza di servizio con altri amministratori siciliani sul bilancio regionale. Poche battute, uno scambio veloce ma intenso, con una donna che ci teneva a dirsi comunista, in quel periodo impegnata come assessora alla vivibilità nel capoluogo siciliano, ormai da tempo una icona dell'impegno civile, simbolo dell'antimafia, testimone indiscussa della quotidianità palermitana oltretutto già protagonista a pieno titolo della storia della fotografia internazionale. Pier Paolo Pasolini fu il soggetto del suo primo scatto quando si trasferì a Milano.

Prima fotografa a lavorare nel 1974 presso un quotidiano italiano, "L'Ora" di Palermo e prima donna europea a ricevere a New York il premio americano Eugene Smith nel 1985, assegnato ogni anno dal 1978 ai migliori fotoreporter per il proprio impegno professionale su temi sociali, Letizia Battaglia era diventata famosa come fotografa "contro la mafia" come amava definirsi. Ma, come dimostrano i suoi scatti, vere opere d'arte in bianco e nero, era la vita quotidiana che attirava la sua attenzione, in parte la società del Gattopardo, ma soprattutto la "straordinaria puzza" di Palermo, la sua decadenza, i vicoli degradati con i suoi abitanti condannati spesso alla miseria, bambini "a rischio", adulti, e in particolare donne e bambine dal presente incerto come il futuro.

La sua non era una semplice operazione di alta tecnica fotografica, tecnica che confessa di non aver mai studiato, lo sguardo doveva andare oltre l'estetica, cogliere ciò che non era visibile, ottenendo come risultato la trasposizione stessa dell'autrice nel soggetto, nella sua psicologia, nella sua condizione più profonda, la foto diventava strumento di salvezza e verità. "Io fotografo perché devo stare da quella parte e lo devo dimostrare in qualche modo, lo devo testimoniare e lo devo raccontare".

Letizia potremmo descriverla come una fotografa militante, che cercava dentro e fuori di sé le tracce di una giustizia possibile, non divina ma umana, e ne immortalava le sembianze, per offrirle a chiunque le potesse riconoscere e praticare. Il bianco e nero le consentiva di cogliere l'essenza del suo messaggio reale ed insieme arti-



stico, nessun altro colore a distrarre l'occhio, chiaroscuri, contorni netti e sicuri, sguardi nudi e forti, corpi che ti trascinano dentro, ti costringono a bucare la superficialità e la passività, a ricercare e mostrare la dignità umana.

Pur allontanandosene ogni tanto, come quando andò a vivere a Parigi, Letizia Battaglia, ritornò sempre nella sua città, Palermo e non l'abbandonò mai. "Ho fotografato in tutto il mondo ma fuori da Palermo le foto mi vengono diverse. Qui c'è qualcosa che mi appartiene o io forse le appartengo". Diceva di sé: sono una persona che fotografa, ma la fotografia era solo una parte di lei, e rivendicava il suo volontariato nell'ospedale psichiatrico La Real Casa dei Matti di Palermo dal 1985 al 1989, fatto di animazione, teatro, musica, documentati da scatti di cruda disumanità; la direzione della rivista palermitana Mezzo Cielo, tutta al femminile al fianco di Simona Mafai; l'elezione a deputata regionale nella Rete a sostegno delle politiche ambientaliste; l'impegno alla riapertura, durante la sua presenza nella giunta Orlando, della prestigiosa ma abbandonata Villa Sperlinga, costruita nel 1667 e dal 1997 nuovamente fruibile; la realizzazione a Palermo nel 2017 del Centro Internazionale della fotografia nei Cantieri culturali della Zisa, un progetto del quale era particolarmente orgogliosa.

Cosa ricordo di quell'incontro con Letizia Battaglia? Gli occhi di una comunista pieni di dolce determinazione, gli occhi di una donna forte, che fotografando, in tempi nei quali il mestiere di fotoreporter era esclusivamente maschile, si era conquistata liberazione e libertà, e che con la sua militanza politica e sociale e la sua tenacia non voleva rinunciare all'idea che una società davvero uguale fosse possibile. ●

PER ALDO GARZIA

PAOLO ANDRUCCIOLI

Colpito da un ictus, si è spento all'età di 68 anni Aldo Garzia, giornalista, intellettuale raffinato. Era la seconda volta che gli accadeva. Ma la prima botta l'aveva superata qualche anno fa con forza e coraggio. Stavolta non ce l'ha fatta. Il suo corpo sarà cremato e le sue cornee donate, una scelta che ci ha colpito sia per l'ennesima prova di generosità di un uomo che ha dedicato tutta la sua vita a raccontare gli altri, sia per un aspetto simbolico: un giornalista e uno scrittore che ha usato i suoi occhi per indagare e capire, che dona – da morto – le sue cornee ad uno sconosciuto o una sconosciuta che torneranno a vedere. Sarà seppellito in Liguria, la sua regione di provenienza, accanto ai genitori.

Ho incontrato Aldo negli anni ottanta al manifesto, nella sede storica del quotidiano comunista di via Tomacelli. Era poco più grande di me, ma con un'esperienza politica e giornalistica più avanzata. Aveva cominciato a fare politica da giovane, un liceale. Arrivato a Roma cominciò a lavorare nella redazione del quotidiano con legami politici forti. I suoi riferimenti principali, ci teneva a dirlo continuamente, sono sempre stati Lucio Magri e Pietro Ingrao, ma ha avuto rapporti intensi anche con Rossana Rossanda, Aldo Natoli, Luigi Pintor, Luciana Castellina, Valentino Parlato, solo per citare i nomi più noti. Il rapporto più forte, nel corso degli anni, è stato comunque quello con Lucio Magri, storico dirigente del Pdup, il Partito di unità proletaria.

I suoi colleghi e compagni del giornale hanno ricordato i suoi articoli sulla figura di Willy Brandt e sulla Ostpolitik. "Saggio e insieme passionale, allegro e raffinato, questo era il suo stile – si legge sul 'manifesto' – uno stile che gli permetteva di sconfinare, come ha fatto con libri di rara intensità e originalità, dalla musica di Gino Paoli a Ingmar Bergman, da Che Guevara a Olof Palme, dall'amata Cuba al socialismo di Zapatero. Aveva lavorato nelle redazioni di 'Pace e guerra' e poi aveva diretto le riviste 'Aprile' e 'Palomar'".

Ho scelto di utilizzare questa sintesi perché la sento molto mia. Condivido il ritratto di un giornalista che aveva qualità e sensibilità particolari. Come hanno scritto in molti, anche a me colpiva il lato ironico del suo carattere. Anche nelle varie chiacchierate che abbiamo avuto modo di fare nel corso dei lunghi anni di lavoro al 'manifesto', manteneva sempre un atteggiamento apparentemente distaccato e sardonico. Non gli mancava mai la battuta critica su te che ci parlavi o su soggetti vari della politica.

Nelle assemblee di redazione non sempre eravamo d'accordo, ma tra noi c'è stata sempre una stima reciproca. Mi ricordo quando spesso mi prendeva in giro dopo qualche mio intervento pubblico: "Non condivido quello che hai detto, ma almeno sei stato lucido..." E per me – ovviamente – era comunque un complimento che ricambiavo commentando i suoi articoli su Cuba o sulla poli-

tica italiana, anche se tra me e lui divergeva quasi sempre l'accento da dare sugli aspetti partitici della politica o su quelli sociali. Per lui, che veniva dall'esperienza del Pdup, il riferimento doveva essere il partito. Per me che venivo invece dai collettivi operai del 'manifesto' (quelli che sarebbero poi diventati il Circolo di Montesacro), era limitativo pensare solo al partito seppure "nuovo". Un dibattito che ha attraversato la sinistra italiana post sessantottina per mezzo secolo. E che probabilmente non ha ancora trovato una definizione nell'equilibrio difficile e complesso di politica e società.

L'altra bella caratteristica di Aldo, oltre all'ironia sorniona, era la curiosità. Come ha detto Luciana Castellina nel ricordo che c'è stato di recente a Roma presso la sede della Fondazione Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico, Garzia non si fermava mai, era sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo, un lungo viaggio di ricerca intellettuale e umana denso di interessi culturali (per la musica e in particolare per Gino Paoli, per il cinema con il mito di Ingmar Bergman). Un viaggio che lo portava ad approfondire e studiare ogni cosa gli capitava sotto mano. Era il contrario di una certa superficialità che riscontriamo oggi nel mondo dell'informazione, dove notizie e fake si confondono continuamente in un vortice della confusione. Aldo sapeva invece guardare oltre le cortine fumogene, e la sua curiosità e la voglia di creare qualcosa di nuovo da lasciare in eredità non si sono mai esaurite.

L'esperienza del "Terzogiornale", nato dalla Fondazione per la Critica sociale diretta dal filosofo Rino Genovese, è stata condivisa e condizionata da Aldo. Credeva nella politica. Credeva nelle idee e si è sempre opposto alla demolizione delle nostre ideologie, quelle della sinistra, a quel gettare il bambino insieme all'acqua sporca.

Per quanto mi riguarda posso solo condividere con voi la grande tristezza di questa perdita, sperando che molti dei semi che Aldo ha seminato sui lunghi sentieri che ha percorso possano un giorno germogliare. ●



RICORDO

CATANIA: partecipata e appassionata assemblea di Lavoro Società

VALENTINA RUFFINO

Lavoratrice Coop Radenza

Si è svolta a Catania il 7 aprile la prima assemblea dell'aggregazione programmatica di Lavoro Società. I lavoratori e le lavoratrici hanno preso parte all'iniziativa con interventi appassionati e ricchi di spunti di riflessione, per la costruzione di una società del lavoro più equa e più dignitosa.

Claudio Longo, dirigente della Cgil di Catania, ha presieduto e moderato il dibattito presentando all'assemblea l'aggregazione programmatica di Lavoro Società e i motivi che hanno spinto molti compagni e compagne del territorio ad aderirvi.

Valentina Ruffino, lavoratrice del gruppo Coop Radenza, ha svolto l'intervento introduttivo. Ha parlato di grande distribuzione a Catania, denunciando la diffusione senza regole di centri commerciali e ipermercati, talvolta l'uno accanto all'altro, che non hanno fatto altro che impoverire i lavoratori e le lavoratrici impiegati. Catania, infatti, detiene il primato in Europa per numero di centri commerciali in rapporto alla densità di popolazione. "La nostra società potrebbe essere paragonata a un grande oceano pieno di squali intenti a divorare più pesci possibili, quando i pesci finiscono gli squali iniziano ad attaccarsi l'un l'altro tingendo l'oceano di rosso". Metaforicamente - aggiunge Valentina - il sangue che macchia l'oceano è quello di centinaia di lavoratori e lavoratrici del settore, che negli anni sono stati travolti da procedure di licenziamento e cassa integrazione.

Dalla Fiom arriva l'intervento emozionante di Carmen Mangiagli, lavoratrice St Microelettronics e della segreteria Fiom di Catania, che ha raccontato i limiti e le sfide posti dall'industria 4.0. "La digitalizzazione del lavoro ci condurrà ad una maggiore flessibilità, a un lavoro precario e dequalificato, sempre più invisibile e sfruttato. A noi sindacato spetta l'arduo compito di colmare le disuguaglianze attraverso interventi più incisivi, più coraggiosi".

Dal direttivo della Fiom arriva anche la voce di Paolo Modica, anche lui della St Microelettronics, che denuncia le condizioni pietose in cui versa la zona industriale di Catania: la fatiscenza dei sistemi idrici, elettrici e stradali della zona ha condotto, nel tempo, le aziende a disinvestire da Catania, lasciando in mezzo alla strada centinaia di lavoratori e lavoratrici, come parte dei dipendenti della Pfizer, che oggi rischiano di rimanere senza un lavoro.

Valeria Castorina, insegnante precaria, ha raccontato la sua esperienza lavorativa paragonandola ad un

album di figurine in cui ognuna rappresenta un tipo di contratto precario; lei lavora da quando ha diciott'anni, ha riempito il suo album di figurine e aspetta ancora di realizzare il sogno di un lavoro stabile che le dia sicurezza e premi tutti i sacrifici a cui, come madre lavoratrice, ha dovuto far fronte. L'augurio di Valeria è quello di "un sindacato più radicale possibile, in grado di affrontare i problemi alla radice".

Da Turi Siracusa e Giusi Milazzo, militanti storici della Cgil a Catania, arrivano due interventi volti a rintracciare i limiti del nostro sindacato nel rapporto con i lavoratori e le lavoratrici, ma anche nelle dinamiche interne all'organizzazione che, talvolta, a Catania hanno premiato l'acquiescenza nei confronti del gruppo dirigente e non il merito e la preparazione. Da Turi e Giusi arriva l'auspicio di poter tornare ad essere il "sindacato di strada", per tentare di rintracciare tutti quei lavoratori e quelle lavoratrici che, a volte, pensano a noi come "rinchiusi negli uffici, attaccati alle nostre poltrone".

Anche gli edili, con la voce di Concetto Russo, dirigente della Fillea di Catania, auspicano per la Cgil del territorio un cambio di rotta che promuova l'inclusione e il coinvolgimento dei delegati attraverso percorsi di formazione che li mettano nelle condizioni di rispondere ai cambiamenti repentini del mercato del lavoro.

Lo stesso augurio arriva dal compagno Tuccio Cutugno, punto di riferimento per molti anni della Fiom e di tutta la Cgil catanese, che oggi da pensionato dello Spi ci ricorda quanto sia importante all'interno della nostra Cgil l'ascolto di tutte le opinioni, anche di quelle che divergono dalle più comuni, al fine di costruire un percorso di inclusione e di coinvolgimento attivo alla vita del sindacato da parte dei lavoratori e delle lavoratrici.

I saluti di Giuseppe D'Aquila, della segreteria provinciale Cgil, e di Francesco Lucchesi, della segreteria regionale Cgil, non sono stati affatto formali e hanno interloquito con le posizioni delle compagne e dei compagni intervenuti.

Leopoldo Tartaglia e Federico Antonelli, referenti nazionali di Lavoro Società, hanno impreziosito il dibattito parlando invece del tema più importante in questo momento storico, ovvero del conflitto in Ucraina a cui possiamo far fronte, come Paese e come organizzazione, promuovendo l'unico percorso utile per le nostre società: la strada della pace, che può essere costruita solo riponendo le armi che seminano terrore, morte e distruzione, soprattutto tra i civili che da questa guerra non trarranno altro che dolore per la perdita di migliaia di vite. ●

DA CATANIA: documento di riconoscimento nel percorso di Lavoro Società

Lo scenario che si configura dinnanzi a noi con l'esplosione di un conflitto che potrebbe assumere dimensioni globali è uno scenario non solo di morte e disperazione (...) ma rappresenta anche l'ennesimo attacco alle famiglie economicamente più deboli. Il governo decide, infatti, di innalzare a 104 milioni di euro al giorno le spese militari privando, di fatto, l'intero Paese degli investimenti di cui ci sarebbe realmente bisogno come quelli in infrastrutture, sanità, istruzione, formazione, riconversione energetica.

Nel quadro di un'Italia sempre più ingiusta e ineguale, colpiti dalla pandemia e dalla crisi economica e democratica di sistema che ha intaccato le condizioni di vita e di lavoro in particolare delle donne e dei giovani, che ha accentuato le differenze tra nord e sud, tra le classi sociali e all'interno del mondo del lavoro, che ha aumentato i dislivelli sociali, culturali e morali (...) sarebbe un errore rinchiuderci all'interno del nostro perimetro camerale. (...) Pensiamo che bisogna tornare a battersi perché la politica riprenda a condizionare e indirizzare le scelte programmatiche avendo come riferimento il bene e la salute pubblica, la difesa dell'occupazione e dell'ambiente. Occorre avere una visione generale e non corporativa, e una prospettiva che ridisegni radicalmente il modello sociale ed economico e indichi contemporaneamente la nostra idea di Paese e di futuro (...).

Con questo approccio e attraverso una riflessione condivisa intendiamo intervenire (...) all'interno del nostro territorio per contrastare il degrado e la marginalizzazione sociale, sempre più diffusi a Catania e in Sicilia. Il peso delle mafie, del lavoro nero e grigio, la disoccupazione, lo sfruttamento dei giovani, delle donne e dei migranti, rendono necessario un percorso di rafforzamento e unione all'interno della nostra organizzazione affinché si riesca ad ascoltare i bisogni e le esigenze dei lavoratori e delle lavoratrici, dei giovani precari, dei disoccupati, dei pensionati, di tutti coloro che vivono in una condizione sociale e di vita non degna di un paese civile.

Nel corso degli ultimi decenni il già modesto tradizionale tessuto economico e produttivo del nostro territorio è entrato in crisi così come l'agricoltura. (...) Il tasso di occupazione a Catania (...) è sceso al 39%, e quello femminile al 28%; quello dei giovani con meno di trenta anni al 16% e quello delle ragazze al 12%. (...) Il lavoro delle donne, grande risorsa per la crescita economica del territorio, risulta dunque senza alcuna giustificazione al di sotto di qualsiasi parametro.

Uno dei principali fattori di disincentivazione degli investimenti e dello sviluppo è la presenza di una diffusa cri-

minalità mafiosa e di istituzioni e partiti politici disinteressati a svolgere correttamente la loro funzione di contrasto alle cosche e incapaci di una proposta per la crescita economico-sociale e democratica del nostro territorio. (...)

(...) la Sicilia ha bisogno non solo di una nuova classe politica dirigente ma anche di un forte sindacato confederale radicato nei posti di lavoro e nel territorio, autonomo dai partiti e dai governi, portatore di una forte carica innovativa, dotato di una rinnovata capacità di cogliere l'evoluzione dei fenomeni sociali ed economici (...), un sindacato generale in grado di mettere in campo nuove soggettività e più incisive forme di lotta.

A Catania la Cgil attraversa una fase difficile non solo perché è difficile la situazione del mondo del lavoro ma anche perché rimangono al suo interno diversi nodi irrisolti. Siamo fermamente convinti che la Camera del Lavoro di Catania debba ritrovare la sua autonomia dai partiti e dalle istituzioni, (...). Vorremmo che l'azione sindacale della Cgil a Catania fosse più inclusiva e rappresentativa, nel rispetto della pluralità delle idee e della diversità di opinione (...). È necessario impegnarsi maggiormente nell'ascolto dei lavoratori e delle lavoratrici, tutti/e, a stare loro accanto, ad accoglierli e a non lasciarli soli con i loro problemi, a sostenerli nell'affermazione e nell'esercizio dei loro diritti, favorendo la loro partecipazione alla vita dell'organizzazione e il tesseramento all'organizzazione. (...) è bene ricordarlo, la Cgil è il sindacato non 'per' ma 'delle' lavoratrici e 'dei' lavoratori. (...)

Intendiamo partecipare attivamente al percorso congressuale valorizzando il confronto libero, l'ascolto e la ricerca unitaria di nuove e più efficaci risposte politiche e sindacali rispetto alla nuova e difficile situazione (...). Rimarchiamo con forza la nostra contrarietà a qualsiasi visione padronale e proprietaria dell'organizzazione, a una pratica che selezioni sulla base della fedeltà a qualcuno e non invece in base alla preparazione, all'esperienza maturata nei luoghi di lavoro e alla rappresentanza.

Con questi valori, con questo senso di appartenenza e di lealtà verso la nostra organizzazione, ci riconosciamo e condividiamo il percorso confederale di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale (...). ●

Il testo integrale sul sito Sinistra sindacale <https://www.sinistrasindacale.it/index.php/documenti/2360-documento-di-riconoscimento-nel-percorso-dell-aggregazione-programmatica-lavoro-societa-per-una-cgil-unita-e-plurale-di-compagne-e-compagne-della-cgil-di-catania>

MEDITERRANEO, mare di Pace e Diritti

FIRMATA A PALERMO LA "CONVENZIONE DEI DIRITTI NEL MEDITERRANEO".

MIMMO RIZZUTI

Da oltre un anno e mezzo tre associazioni, Un'Altra Storia, l'Agorà degli abitanti della terra, il Forum italo tunisino per la Cittadinanza Mediterranea, e la Città di Palermo hanno avviato il lavoro per dare vita, a novembre dello scorso anno, ad una "Convenzione dei diritti nel Mediterraneo", con l'obiettivo di porre le condizioni per "Fare del Mediterraneo uno degli spazi creatori di un'umanità che vuole vivere insieme", riprendendo lo spirito dei Forum Sociali Mondiali di Tunisi del 2013 e 2015.

La recrudescenza violenta della pandemia dello scorso autunno ha costretto a spostare più volte l'iniziativa, tenuta finalmente il 18 e 19 marzo scorsi a Palermo, città copromotrice ed ospitante, a due settimane circa dall'irrompere sulla scena europea della guerra.

La Convenzione - firmata a Palermo il 19 marzo da 98 rappresentanti di associazioni e cittadini delle diverse sponde del Mediterraneo e dai sindaci di Palermo, Siracusa, Pozzallo, Ferla, Monterosso Almo, Caltagirone, Favara, Santo Stefano Quisisana, Stintino, Troina, Mazara del Vallo, Ouaria Tunisia - si propone di riconoscere "le matrici comuni nella storia, nella geografia, nelle culture dei popoli del Mediterraneo per: ridare centralità ad una identità mediterranea plurale assunta come base delle relazioni tra i popoli dell'area; affermare una concezione del Mediterraneo come nuovo spazio creatore di una umanità che vuole vivere insieme; strutturare una rete permanente tra i soggetti aderenti, diffondere e praticare esperienze di democrazia partecipata". Guardando alla pace, alla salute, all'acqua, all'alimentazione, alle

risorse culturali e ambientali quali beni comuni pubblici dei popoli del Mediterraneo, in una "cornice che tenga conto di elementi trasversali quali: la sostenibilità globale, le differenze di genere, le disuguaglianze, la sicurezza il cambiamento climatico".

"I popoli del Mediterraneo non sono soltanto titolari di diritti ma costituiscono un soggetto geopolitico collettivo attivo". La cifra della Convenzione è l'impegno a fare del rifiuto di qualsiasi forma di colonialismo culturale e politico uno dei suoi tratti fondamentali. Si fonda, infatti, "con l'ausilio di una rete fitta e condivisa tra istituzioni locali ed espressioni della società civile, sull'incremento cosciente delle relazioni; sul rispetto del patrimonio culturale ed ambientale; sull'eredità di una storia millenaria; sulla salvaguardia, recupero e valorizzazione delle identità e tradizioni locali".

La Convenzione si pone l'obiettivo della costruzione di una vera e propria Agorà degli abitanti del Mediterraneo, attraverso un patto forte tra i soggetti promotori e aderenti che agisca lungo le idee forza ed i percorsi tracciati, in oltre un anno di lavoro e confronto da remoto, da gruppi di lavoro strutturati in cinque aree tematiche: acqua, salute, pace, sapere e conoscenza, alimentazione. E cioè: il Mediterraneo casa comune e identità plurale per il riconoscimento di una storia comune nel rispetto delle diversità; importanza di una rete tra società civili ed istituzioni locali; ruolo centrale delle donne, risorse fondamentali per la pace e la democrazia; sostegno ai giovani, capitale del futuro; lotta alla povertà e alle disuguaglianze sociali ed economiche; riappropriazione, salvaguardia e valorizzazione dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo in un'ottica di sostenibilità globale che comprenda gli aspetti economici, sociali, culturali e ambientali; il Mare Nostrum grande risorsa da tutelare e valorizzare, mare che unisce; tutelare e rendere disponibili a tutti i beni comuni essenziali come acqua e cibo; la mobilità umana internazionale come diritto inalienabile: mai più stragi nel Mediterraneo, garantire percorsi migratori sicuri e legali; Mediterraneo area di pace smilitarizzata; diritto alla salute e accesso alle cure; Città e comunità sostenibili; l'informazione bene comune, fondamento della democrazia.

Ognuno di questi punti è articolato in progetti iniziative e percorsi. Ma questa Convenzione è chiamata nell'immediato a misurarsi con una guerra che ci costringe, nella morsa delle sofferenze di milioni di persone e di un intero popolo, quello ucraino, a rivedere e riapprofondire, letture, analisi, percorsi geopolitici e geoeconomici, e a mettere a nudo i limiti dell'Unione europea nel rapporto con le diverse sponde del Mediterraneo.

Al testo della Convenzione - frutto di un lungo in-

Convenzione dei diritti nel Mediterraneo
Convention des droits en Méditerranée
اتفاقية الحقوق في البحر الأبيض المتوسط



"Fare del Mediterraneo uno degli spazi creatori di un'umanità che vuole vivere insieme"

MEDITERRANEO, MARE DI PACE E DIRITTI

CONTINUA DA PAG. 3 >

terscambio di idee, che esprime esperienze, conoscenze, obiettivi condivisi - la guerra impone di precisare meglio la visione politica, istituzionale e geopolitica nella nostra Ue, entro cui collocare i processi indicati. E ancora, per puntare a dare continuità alle iniziative finalizzate al conseguimento e stabilizzazione degli obiettivi della Convenzione, bisogna creare un'istituzione educativo formativa, fondamentale innanzitutto per i quadri della rete associativa che la Convenzione punta a costruire.

In tal senso, solo per titoli, sottolineo quelle che secondo me dovrebbero essere tappe successive di questa impresa: lettura incrociata della natura, ruolo e funzione dell'Ue e delle sue politiche, partendo dalla scelta del partenariato e del co-sviluppo di Barcellona '95 che, con tutti i suoi limiti, sembrava offrire una prospettiva di cooperazione multilaterale (anche se, a ben guardare, le proposte dell'Ue per il processo di Barcellona si iscrivevano nella duplice direttrice dominante: la globalizzazione liberista e l'egemonia degli Usa).

Nella Politica europea di Vicinato (Pev), il Mediterraneo sul piano geopolitico scompare anche dalla retorica e dalle buone intenzioni. È diluito in quell'arcipelago disordinato di Paesi posti attorno al "centro", europeo ed occidentale, verso i quali attuare politiche di vicinato a fini di stabilizzazione e di controllo politico. Con la conferenza di Lisbona 2000 e il ripristino della Pev assistiamo ad un cambio di fase. L'Ue abbandona il proprio modo d'essere che ha costituito la base per la creazione del Modello sociale europeo, per allinearsi alle scelte della globalizzazione e della competitività (rivalità), rispetto alle quali il pensiero e le politiche europee divengono ulteriormente ed indiscutibilmente sussidiarie alle scelte della Triade capitalistica (la globalizzazione) e del suo poliziotto mondiale (gli Stati Uniti).

Questa svolta unilaterale dell'Ue ha modificato radicalmente gli orientamenti che per decenni ne hanno ispirato le strategie intorno ai due capisaldi centrali: le politiche di coesione sociale al proprio interno ("Modello sociale europeo") e le politiche di cooperazione economica verso le regioni contigue ("Wider Europe"). Si è passati così da un approccio, ancorché solo enunciato, di rapporti geoeconomici e geopolitici di tipo mesoregionale e multilaterale, alternativi (solo concettualmente e nella retorica ufficiale) agli effetti destabilizzanti della globalizzazione, ad una frammentazione degli interventi e delle politiche verso i singoli Stati il cui unico punto di riferimento centrale sono gli interessi economici e di sicurezza dell'Ue, unilateralmente definiti e amministrati.

Oggi, con l'esplosione della guerra tra Russia e Stati Uniti in Ucraina, che rischia di aprire una catastrofe mondiale, vengono al pettine gli esiti di quelle scelte. E con questo dato siamo chiamati tutti a misurarci attraverso, secondo me, la ripresa della solida elaborazione di fine '900 inizi anni 2000 del gruppo che si ritrovava, con forti personalità e varietà di accentuazioni intorno al nucleo forte del pensiero meridiano che diede vita alla Sem



e la cui espressione politico culturale era ben espressa dal titolo del libro di Cassano e Zolo del 2007 "L'alternativa mediterranea". Una prospettiva totalmente ignorata dal quadro politico.

Allo stesso modo, fuori o ai margini dalla discussione politica rimase la prospettiva di un mutamento dell'assetto concettuale e istituzionale della Ue indicata nella concezione mesoregionale che si poneva da tempo come risposta all'approccio eurocentrico della geoeconomia della Ue, inventato da Jacques Delors.

Le mesoregioni, con la caratteristica precipua di comprendere al loro interno sia Stati e Regioni della Ue, sia Stati e Regioni ad essa limitrofi, sarebbero potute diventare uno strumento di conoscenza e tutela di economie ed interessi comuni di aree vaste. Strumento di attenuazione dei nazionalismi, di cooperazione e di Pace. Ne erano allora esempio visibile i Paesi del nord membri dell'Ue, ma nel contempo dentro il sistema di cooperazione baltica. Questo avrebbe consentito e consentirebbe all'Ue di costruire una risposta comune, anche sul versante dell'assetto istituzionale, alla globalizzazione sia in termini di pacificazione, sia di co-sviluppo e tutela ambientale.

Perciò ritengo che questa Convenzione debba già da oggi andare oltre l'obiettivo ambizioso di costruire una forte rete sociale, e dare vita ad un'Agorà degli abitanti del Mediterraneo capace di tenerla insieme. Deve porsi l'obiettivo di interagire su questa tematica, ancorché attraverso i canali e gli spazi ristrettissimi che ci sono, con la Conferenza per il futuro dell'Europa. Deve porsi il tema della politica, della geopolitica, della geoeconomia. Deve riproporsi il tema dell'alternativa mediterranea alla deriva atlantica.

E deve, per ultimo, ma non per importanza, decidere di dar vita alla sezione mediterranea dell'Università del Bene Comune, nata su input di Riccardo Petrella - e realizzata con la partecipazione del compianto Bruno Amoroso e Rosario Lembo - di cui sono noti il ruolo e l'importanza nella battaglia mondiale sull'acqua bene comune. ●

Il testo della Convenzione a questo indirizzo: <http://www.comune.mazaradelvallo.tp.it/sites/www/files/2022-03/Convenzione%20Agora%CC%80%20del%20Mediterraneo.pdf>

Come saranno le relazioni sindacali con il **NUOVO GOVERNO SUDCOREANO?**

MIKYUNG RYU

Direttrice del Dipartimento Internazionale della Confederazione Coreana dei Sindacati Kctu

Il 9 maggio verrà inaugurato un nuovo governo in Corea. Alle ventesime elezioni presidenziali tenute il 10 marzo è stata eletta Yoon Seok-yeol del People's Power Party (Ppp), l'opposizione conservatrice, con il 48,56% dei voti, sconfiggendo il candidato del Partito Democratico Lee Jae-myung, che ha ricevuto il 47,83%. La parola d'ordine per le elezioni di quest'anno è stata 'cambiamento della forza di governo', e questo è stato dimostrato dal risultato dei sondaggi d'opinione. Gli elettori volevano giudicare il fallimento politico dell'attuale governo di Moon Jae-in e la costante corruzione di stretti collaboratori, nonché la sua arroganza e ipocrisia nel non riconoscere i fallimenti. Tuttavia, gli elettori non hanno sostenuto Yoon come alternativa, come dimostra la marginale differenza del voto.

FALLIMENTO DEL GOVERNO MOON

L'amministrazione Moon Jae-in, creata in seguito alle veglie a lume di candela contro l'ex presidente Park Geun-hye, si è dichiarata un "governo che rispetta il lavoro". Tuttavia, quasi tutti i suoi impegni politici sul lavoro sono stati annullati o non sono stati attuati. Ad esempio, la conversione dei lavoratori non regolari in lavoratori regolari nel settore pubblico non ha avuto successo perché il governo non ha risposto adeguatamente alla controversia sulla "equità" sollevata da chi cercava lavoro. Il tasso di aumento del salario minimo è stato inferiore a quello dei passati governi conservatori. La riduzione dell'orario di lavoro è stata accompagnata da un notevole ampliamento del lavoro flessibile. La ratifica della Convenzione Ilo sulla libertà di associazione e il lavoro forzato è stata scambiata anche con una revisione regressiva delle leggi sul lavoro. Politiche come la regolamentazione dell'uso del lavoro precario, la legge antidiscriminazione per i lavoratori non regolari, e la responsabilità congiunta del datore di lavoro per i subappalti, non sono state perseguite. I fallimenti politici del Partito Democratico non si limitano alle politiche del lavoro. Diversi membri della Casa Blu (ufficio presidenziale), funzionari dell'amministrazione e politici del partito di governo, sono stati coinvolti in accuse di corruzione ma nessuno si è pubblicamente vergognato e scusato. La corruzione della famiglia dell'ex ministro della giustizia ne è un esempio.

Sotto lo slogan della "riforma del pubblico ministero", si stava in effetti sostituendo lo Stato di diritto con quello del partito al governo.

PREVEDIBILE BATTUTA D'ARRESTO NEI DIRITTI DEI LAVORATORI CON IL NUOVO GOVERNO

Durante la campagna elettorale, il Ppp ha sollevato vari programmi 'antifemministi', focalizzandosi sugli elettori maschi ventenni e istigando il conflitto di genere. Yoon ad esempio ha affermato nel dibattito televisivo ufficiale: "Non c'è più discriminazione di genere strutturale. La discriminazione è una questione personale", e si è impegnato ad abolire il ministero per l'uguaglianza di genere! Allo stesso modo, come politica sulla creazione di posti di lavoro per i giovani, ha attaccato il lavoro organizzato, insistendo che "i forti sindacati che rappresentano il 4% del totale dei lavoratori hanno una completa giurisdizione extraterritoriale".

Il 21 marzo, il Kctu ha tenuto una conferenza stampa e ha chiesto un dialogo con il presidente eletto Yoon, affermando che sono necessarie consultazioni su alcune questioni come il problema dei "buchi" nei diritti del lavoro, in particolare per i lavoratori delle piattaforme, la crisi climatica e le trasformazioni industriali, le disuguaglianze nel mondo del lavoro. Non c'è stata risposta. Invece, lo stesso giorno, Yoon ha tenuto un pranzo di lavoro con i rappresentanti di sei gruppi economici, inclusa la Federazione dei datori di lavoro, e ha ricevuto le loro "rimostranze". Una mossa simbolica che ha mostrato come si posiziona il nuovo governo nelle relazioni sindacali e nella politica del lavoro.

Ci si aspetta che la riforma causi seri problemi, aumentando il divario salariale e delle condizioni di lavoro tra i lavoratori. Ad esempio, Yoon si è impegnato a espandere il sistema dell'orario di lavoro selettivo per rendere possibile un orario di lavoro estremamente intenso e lungo. Inoltre, ha anche menzionato l'introduzione di un salario minimo differenziato per settore e regione; attualmente è negoziato a livello centrale e applicato a livello nazionale. L'espansione del lavoro flessibile sarà un mezzo per i datori di lavoro per aumentare unilateralmente l'orario di lavoro nei luoghi di lavoro non sindacalizzati di piccole e medie dimensioni. L'applicazione di un salario minimo differenziale è una politica de facto per sopprimere l'aumento del salario minimo, soprattutto tra i lavoratori nei settori vulnerabili e le piccole imprese.

Il problema più grande è che c'è un'alta probabilità che una politica, che causerà un così grande conflitto, venga perseguita unilateralmente, escludendo i sindacati. Ecco perché il Kctu chiede "Diritti del lavoro per tutti senza discriminazioni" come proposta principale. Questo sarà lo slogan del 1° maggio di quest'anno. ●

BURKINA FASO, processo a Blaise Compaore'. Dopo 34 anni di vergogna

CONDANNATI ALL'ERGASTOLO GLI ASSASSINI DEL PRESIDENTE THOMAS SANKARA

PIERO SUNZINI

Direttore di Tamat (www.tamat.org)

Quasi due mesi fa, arriva un messaggio nella segreteria telefonica. Soumana mi chiede di essere richiamato quanto prima. Lo faccio subito. “C'è stato un ricorso al Consiglio costituzionale. Il processo a Blaise rischia di saltare”. Rimango basito e cerco di capire.

Si tratta del processo a Blaise Compaoré e ai suoi complici. In effetti, avevamo discusso molto sulla reale utilità di questo processo, durante la mia ultima missione a Ouagadougou lo scorso novembre. Soumana e i suoi amici, però, erano irremovibili: questo processo al presidente-dittatore che ha governato col pugno di ferro il Burkina Faso per 27 anni deve essere fatto. In

tempi brevi, per arrivare al giudizio di colpevolezza. Un atto formale che certifichi una realtà storica che tutti i burkinabé e tutto il mondo conoscono: il presidente Thomas Sankara, icona panafricana, è stato assassinato durante un colpo di stato che ha portato Blaise Compaoré al potere, mettendo fine al processo rivoluzionario cominciato il 4 agosto 1983.

Nemmeno la complessa situazione sociopolitica del paese è ritenuta un deterrente per la rinuncia al processo, o quanto meno al suo rinvio a tempi più tranquilli. La situazione in Burkina Faso, infatti, è molto complicata, soprattutto dopo l'attentato del 14 novembre 2021 a Inata - un piccolo villaggio nel nord, tra Djibo e Arbinda, sulla strada di Gorom Gorom, collocato nella zona arida e predesertica, detta delle “tre frontiere” di Burkina Faso, Mali e Niger - che aveva fortemente scioccato i burkinabé e anche la comunità internazionale. Ha generato un grande senso di smarrimento in tutta la popolazione locale. In particolare tra i cittadini di Ouagadougou un effetto devastante, per il livello emotivo originato dalle cause dell'ennesimo attacco jihadista contro militari.

Lo sconcerto, questa volta, non è tanto per le dimensioni dell'attentato, comunque gravi - 53 morti di cui 4 civili e 49 militari - quanto per le notizie sconvolgenti in arrivo dal “fronte” che sono subito confermate anche dal presidente della Repubblica, Kaborè: “disfunzioni” nella lotta al terrorismo che devono “essere corrette”. Sembra, infatti, che il distaccamento della gendarmeria nazionale di Inata abbia dovuto fronteggiare, più che le bande terroriste jihadiste, soprattutto la mancanza di viveri per i militari, da almeno qualche settimana.

Queste informazioni, dopo il primo sentimento di sgomento e di dolore per la morte di giovani vite, hanno provocato un senso di rivolta popolare sfociato in manifestazioni violente di piazza, con la richiesta di dimissioni del presidente Roch Marc Christian Kaboré. L'opposizione parlamentare, soprattutto quella legata all'ancien régime di Blaise Compaoré, ha appoggiato le richieste della piazza, proponendo un “governo d'unità nazionale” per affrontare l'emergenza del paese e per traghettarlo a nuove elezioni presidenziali.

BLOCCARE IL PROCESSO?

In questo contesto, si sono sentite molte voci, soprattutto di intellettuali locali, che hanno evidenziato che sarebbe stato inopportuno continuare “il processo Compaoré”: altra paglia sul fuoco già acceso nelle stra-

CONTINUA A PAG. 20 >



BURKINA FASO, PROCESSO A BLAISE COMPAORÉ. DOPO 34 ANNI DI VERGOGNA

CONTINUA DA PAG. 19

de delle maggiori città del Burkina Faso. Già allora, Soumana aveva rifiutato in maniera categorica queste posizioni e con tono perentorio l'ho sentito più volte affermare che "...il paese ha bisogno di quest'atto di giustizia per potere ricominciare con basi solide, nonostante siano passati 34 anni dall'assassinio del presidente Thomas Sankara, il 15 ottobre 1987".

Il tribunale di Ouagadougou ha continuato l'iter processuale fin quando è stato costretto ad una prima interruzione, subito dopo il colpo di stato del tenente colonnello Paul-Henri Sandaogo Damiba, che ha rovesciato il presidente eletto Roch Marc Christian Kaboré, lo scorso 24 gennaio.

Soumana era stato, comunque, rassicurato dall'ascolto del primo discorso del nuovo uomo forte del paese, che aveva fatto riferimenti esplicitamente positivi all'esperienza di governo del periodo sankarista, favorendo la ripresa del processo. Più preoccupato dopo il giuramento di Damiba, il 16 febbraio, che ha generato una nuova interruzione. Gli avvocati del collegio di difesa di Compaoré, infatti, approfittando dell'assenza dal paese del presidente del Consiglio costituzionale, hanno presentato al suo vice una richiesta di controllo di legittimità costituzionale per un processo che avrebbe dovuto giudicare "attentati alla sicurezza dello Stato", mentre il golpe del tenente colonnello Damiba, convalidato dal Consiglio costituzionale stesso, avrebbe costituito implicitamente, esso stesso, un "attacco alla sicurezza dello Stato". Tutto ciò "consacra la presa del potere con la forza come modalità costituzionale di devoluzione del potere", la tesi sostenuta dai difensori. Una argomentazione "infondata", per il Consiglio costituzionale, che l'ha respinta e ha consentito la ripresa del processo. Soumana si è tranquillizzato.

IL PROCESSO SI È CONCLUSO.

Blaise Compaoré, fuggito in Costa d'Avorio dopo i moti popolari dell'ottobre 2014 e residente ancora ad Abjdian dove ha ottenuto la cittadinanza ivoriana con l'intento di evitare il processo, non ha dunque assistito alle udienze. I suoi avvocati hanno fatto tutto il possibile per minimizzare la portata del processo, sminuendolo come un "processo politico". Privo, quindi, di qualsiasi valore giuridico.

Blaise Compaoré ha sempre negato di essere l'ideatore dell'assassinio di Thomas Sankara, il suo migliore amico. Allo stesso modo degli altri imputati. Compreso il generale Gilbert Diendéré, tra i leader più prestigiosi dell'esercito burkinabé nel 1987 e uomo forte nei 27 anni di gestione del potere di Compaoré.

Anni di repressione e tortura per migliaia di burkinabé, caratterizzati dall'utilizzo dell'assassinio come arma di scontro politico. Dagli omicidi del comandante Jean-Baptiste Lingani e del capitano Henri Zongo, gli altri due leader del progetto politico sankarista insieme

allo stesso Compaoré, eliminati perché non in linea con i processi di "rettificazione" e accusati di aver tramato contro il regime; all'assassinio del giornalista Norbert Zongo, che indagava su casi di corruzione e sulla strana morte dell'autista del fratello del premier, François Compaoré.

In questi 27 anni, il nome di Blaise Compaoré è stato associato ai "signori della guerra" di molti paesi africani. Dal suo amico Charles Taylor, ex-presidente della Liberia, accusato di crimini contro l'umanità, attualmente detenuto a L'Aia dove è sotto processo dalla Corte Speciale per la Sierra Leone; al trafficante d'armi e diamanti Jonas Savimbi, leader dell'Unita in Angola.

Il 6 aprile 2022, il tribunale militare di Ouagadougou ha emesso la sentenza: condanna all'ergastolo per l'ex presidente del Burkina Faso, Blaise Compaoré. Così come il comandante della sua guardia del corpo, Hyacinthe Kafando, e il generale Gilbert Diendéré. Quest'ultimo già processato dal tribunale militare per attentato allo Stato in quanto responsabile del fallito colpo di stato "revanscista" del 2015, e condannato a 20 anni di prigione.

Sono condannati all'ergastolo per "attacco alla sicurezza dello Stato" Blaise Compaoré e Gilbert Diendéré, giudicati colpevoli di "complicità nell'omicidio", e Hyacinthe Kafando di "assassinio", sospettato di aver guidato il commando che ha ucciso Thomas Sankara. Altri otto imputati sono stati condannati a pene che vanno da tre a venti anni di carcere. Tre imputati sono stati assolti.

La verità che i burkinabé conoscono da 34 anni oggi è una sentenza di tribunale. Non è mai troppo tardi per la giustizia. Soumana mi manda un messaggio: "La patrie ou la mort nous vaincrons". ●

